



H.G. Bissinger **Friday Night Lights**

Una città, una squadra, un sogno

66TH
A2ND

Vite inattese 33

Il libro

In Texas il football è una religione. E in nessun altro luogo è vissuto con l'intensità che si respira a Odessa – «paradossale combinazione tra il vecchio Sud e il selvaggio West» –, dove ogni venerdì sera d'autunno, illuminata dai riflettori dello stadio, una squadra di diciassetenni va in campo davanti a ventimila spettatori. Non ci sono atleti straordinari, forse nessuno giocherà nei pro, ma intorno alle inebrianti vittorie e alle inopinate sconfitte dei Panthers si è coagulato negli anni l'orgoglio di un'intera comunità. Nel 1988 H.G. Bissinger decise di trascorrere un anno proprio lì, a Odessa, «la città peggiore sulla faccia della Terra», quella con il più alto tasso di omicidi della nazione, tra file di motel semivuoti e impianti di estrazione in disuso, dove gli abitanti pensavano che «l'unico governo buono fosse l'assenza di governo». Osservatore curioso e implacabile, Bissinger passò quell'anno a studiare e intervistare i giocatori, lo staff tecnico, la gente del posto, per ricomporre poi i tasselli di una cittadina tormentata dai fantasmi della segregazione e prostrata dalla schizofrenia del mercato petrolifero, in cui l'euforia del boom cede ogni volta il passo alla depressione più nera. Con due milioni di copie vendute negli Stati Uniti dalla sua uscita nel 1990, *Friday Night Lights* è considerato uno dei migliori libri mai scritti sullo sport, in grado di raccontare con stupefacente precisione – pur esplorando un microcosmo isolato e fuori dal tempo – i valori fondanti e le storture dell'America di oggi.

L'autore

H.G. «Buzz» Bissinger è uno scrittore e giornalista americano, premio Pulitzer per il giornalismo investigativo con un'inchiesta sulla corruzione del sistema giudiziario di Philadelphia. Collabora con diverse testate, tra cui «New York Times» e «Sports Illustrated». Nel 1988, su «Vanity Fair», ha smascherato la fraudolenta carriera del reporter Stephen Glass con l'articolo *Shattered Glass*, in seguito sviluppato e adattato per il cinema. Anche il bestseller *Friday Night Lights* è diventato un film di successo, diretto da Peter Berg, e poi una seguitissima serie tv trasmessa dalla Nbc. Bissinger è anche il coautore di *Shooting Stars*, sulla carriera giovanile di LeBron James, e *The Secrets of My Life*, che documenta la trasformazione sessuale di Caitlyn Jenner, già nota come Bruce Jenner, ex campione olimpico di decathlon, padre di Kendall e Kylie e patrigno delle sorelle Kardashian.

H.G. Bissinger

Friday Night Lights

Una città, una squadra, un sogno

66THAND2ND

copyright © 1990 by H.G. Bissinger
copyright postfazione © 2015 by H.G. Bissinger
tutti i diritti riservati

traduzione dall'inglese di Leonardo Taiuti

Un sentito ringraziamento per aver prestato il consenso alla pubblicazione del seguente materiale va a:

University Press of New England: estratti da «Autumn Begins in Martin's Ferry, Ohio» di James Wright. Copyright © 1962, James Wright. Tratto da *Collected Poems*, per gentile concessione della University Press of New England.

PRI Music, Inc.: estratti dal testo di *Lay Your Hands on Me* di Jon Bon Jovi e Richie Sambora. Copyright © 1988, Bon Jovi Publishing/New Jersey Underground/PRI Music, Inc. Tutti i diritti riservati. Per gentile concessione di PRI Music, Inc.

Jalni Publications, Inc. e Boosey & Hawkes, Inc.: estratti da *Somewhere in West Side Story*, testo di Stephen Sondheim e musica di Leonard Bernstein. Copyright © 1957, Leonard Bernstein e Stephen Sondheim. Copyright rinnovato. Per gentile concessione di Jalni Publications, Inc., editore, e Boosey & Hawkes, Inc., agenti esecutivi.

Stonebridge Music: estratti da *Headed for the Future* di Neil Diamond, Ton Hensley e Alan Lindgren. Copyright © 1986, Stonebridge Music. Tutti i diritti riservati. Per gentile concessione.

Warner/Chappel Music, Inc.: estratti da *I'm into Something Good* di Gery Goffin e Carole King. Copyright © 1964, Screen Gems-EMI Music, Inc., 6255 Sunset Blvd., Hollywood, CA 90028. Tutti i diritti riservati. Per gentile concessione.

copertina

Francesco Sanesi

illustrazione di copertina

Guido Scarabottolo

prima edizione digitale

© 66thand2nd 2020

ISBN 9788832971033

A Howard, mi manchi.
A Sarah, Gerry e Zachary, vi voglio bene.

Nello stadio del football della Shreve High,
penso ai polacchi con le birre a Tiltonsville,
ai volti grigi dei negri nella fornace di Benwood,
e al misero guardiano notturno della Wheeling Steel,
che sognano gli eroi.

James Wright, *L'autunno comincia a Martins Ferry, Ohio*

Prefazione

Sarà stata l'improvvisa consapevolezza di essere ormai «sopra i trenta». Sarà stato per via del posto in cui vivevo, una casa come tante altre in un sobborgo di Philadelphia. O forse di tutto il tempo che da bravo fanatico di sport ho passato a guardare il football, il basket e il baseball in televisione. Sta di fatto che ho sentito un impulso, un assillo, una vocina che mi diceva di farlo, di andare a vedere con i miei occhi che cosa c'era là fuori. E di sbrigarli, prima che sopraggiungesse l'autocompiacimento.

Quell'idea mi frullava in testa sin da quando avevo tredici anni, l'idea che lo sport liceale fosse capace di tenere insieme una città intera, di mantenerla in vita. E così sono partito alla ricerca delle luci del venerdì sera, volevo vederle sfavillare lontano dalla East Coast e dal giogo delle metropoli, in un luogo che aveva visto tempi migliori, sperduto chissà dove sulle cartine geografiche. Nell'America vera.

I nomi tra cui scegliere erano tanti, ma tutte le strade portavano al West Texas, a una cittadina di nome Odessa.

Si trova nel cuore petrolifero del Texas avvilito dalla depressione, e la squadra locale, i Permian Panthers, giocava ogni venerdì sera di fronte a ventimila spettatori.

Ventimila...

Dovevo andarci assolutamente.

La prima volta che arrivi a Odessa in macchina sprofondi in un territorio così vasto e inesorabile che ti nasce dentro qualcosa, ti senti impotente e minuscolo. Lungo la Highway 80 vedi scorrere file di impianti per l'estrazione del petrolio che ormai non servono più a nessuno. Più avanti compare una serie di motel sudici senza neanche un'auto parcheggiata davanti.

Entri in centro e, anche se è pieno pomeriggio, in giro non c'è anima viva. Cammini in silenzio, oltrepassi un paio di palazzoni di proprietà delle banche, un cinema sprangato con la scritta THE END a lettere storte sul tabellone, un edificio di mattoni beige su cui si leggono ancora i caratteri JCPENNEY, qualche ristorante e tanti, tantissimi banchi dei pegni.

Più a est, dopo le stazioni di servizio, i fast food e il vecchio comune che ricorda un broncio minaccioso, c'è un'Odessa diversa. È quasi un sobborgo, con un centro commerciale nuovo di zecca e delle case in stile ranch, molte delle quali hanno cartelli IN VENDITA piantati nel prato. In direzione sud invece c'è una terza Odessa, chiamata Southside. Sorge di là dai binari, ed è riservata perlopiù alle minoranze.

Girando di nuovo sui tacchi e ripartendo in direzione nord, lungo Grandview, ci si inoltra nella pianura e si ha la sensazione di sfrecciare verso gli insondabili confini della Terra. E poi eccolo lì, lo stadio, comparso come dal nulla, due enormi ali di cemento con un campo da football annidato nel mezzo. Osservando quegli spalti capaci di ospitare ventimila persone viene da chiedersi come sia il venerdì sera, quando tutte le luci sono accese e la città riversa il proprio cuore e la propria anima su quel campo, in quella pianura sconfinata.

Ho visitato Odessa nel marzo del 1988. Ho parlato con il coach dei Permian Panthers e l'ho messo al corrente del mio proposito di vivere un anno in città e restare accanto alla squadra per tutta la stagione. Ho parlato anche con altre persone, ma perlopiù mi sono limitato ad andarmene in giro in macchina e a osservare.

Era evidente che in quella città il football liceale era il fulcro della vita stessa. E da quello che avevo intravisto nel Southside, i cartelli IN VENDITA e gli impianti petroliferi abbandonati sui campi che costeggiano la 80, ho capito anche che quella città, sotto la superficie, era agitata da molte altre correnti.

A Odessa ho avuto l'opportunità di toccare con mano non solo l'influenza spropositata che lo sport esercita sulla vita degli americani, ma anche altri valori in cui credono, gli stessi di un certo tipo di America, un'America che esiste oltre i confini della celebre copertina di Steinberg, un'America di città industriali e agricole, di acciaierie e mono-economie in lotta per la sopravvivenza.

Qual era l'atteggiamento verso la razza? Quali erano le posizioni politiche e, in vista delle elezioni del 1988, che cosa si aspettavano i cittadini dal loro presidente? In un paese dove istruire i giovani diventava sempre più difficile, come funzionava il sistema scolastico? A cosa si aggrappavano le persone, ora che la linfa vitale della loro economia era stata a poco a poco prosciugata? Che cos'era successo alla loro America?

Il cuore mi diceva che a Odessa avrei trovato le risposte a tutte quelle domande, e non perché fosse una città del Texas, ma semplicemente perché era una città americana.

Nel luglio del 1988 ho lasciato il lavoro al «Philadelphia Inquirer» e mi sono trasferito a Odessa. Il mese dopo ho incontrato per la prima volta i Permian Panthers, e nel corso dei trenta giorni successivi sono rimasto al loro fianco in ogni allenamento, ogni riunione, ogni partita, per raccontare gli alti e bassi di un giocatore di football liceale in una città come quella. Sono andato a scuola con loro, a casa con loro. Sono stato a caccia di serpenti a sonagli e in chiesa con loro, perché volevo raccontare quei ragazzi non solo come giocatori di football. E anche perché mi piacevano.

Ho parlato con centinaia di persone per saperne di più sugli altri aspetti della città su cui ero venuto a indagare – che opinioni avevano sulle questioni razziali, sull'istruzione, sulla politica e sull'economia. Quasi tutto ciò che so di questa città l'ho appreso grazie a quelle conversazioni, mentre il resto è arrivato da sé vivendo lì ogni giorno, con una moglie e due gemelli di cinque anni. Odessa è diventata casa mia per un anno intero, il luogo dove abbiamo mandato i figli a scuola, abbiamo lavorato e votato e forgiato amicizie durature.

È stato a Odessa che ho trovato le luci del venerdì sera, che risplendevano con più intensità di quanto mi sarei mai immaginato. E anch'io, come migliaia di altri, ne sono rimasto ipnotizzato. È successo anche a mia moglie. Ai

miei figli. Come direbbe qualcuno: Quelle luci danno dipendenza, se vivi in un posto come Odessa. Sono la tua *dose* del venerdì sera.

In quel periodo anche qualcos'altro mi tormentava: le parole di un uomo con un figlio che aveva frequentato la Permian High School e in seguito era diventato un velocista di livello mondiale. Quell'uomo riconosceva il fascino irresistibile esercitato dagli sport liceali, ma non poteva non vedere anche l'inevitabile pericolo insito nel fatto che un gruppo di adulti vivessero indirettamente attraverso i loro ragazzi. Sapeva che non esisteva nulla di più effimero dei sogni degli atleti delle scuole superiori.

«Lo sport dura fino a un certo punto. Prima o poi deve finire. Ma nel frattempo dà vita a questo mondo di finzione in cui le solite regole non valgono più. Ci costruiamo un'atmosfera fasulla. Poi, quando tutto finisce, quando ci si ritrova a sguazzare nella dura realtà, il risveglio è traumatico... Tutti vorrebbero vivere il sogno, e se sei un atleta è possibile. Per loro è come vivere a Camelot. Poi però la vita continua».

Considerato il livello di adulazione e notorietà che quei ragazzi ottenevano nell'arco di una sola stagione della loro vita, dubito che fossero incoraggiati a fare proprio un pensiero del genere. In quello stadio meraviglioso, settimana dopo settimana, mi sono reso conto che quegli adolescenti reggevano sulle spalle il peso di un'intera città.

Questo libro è ambientato a Odessa, Texas, ma avrei potuto scegliere qualsiasi altro luogo di questa sterminata nazione in cui, il venerdì sera, una manciata di riflettori allampanati si erge verso il cielo e, per un istante, illumina con forza l'oscurità.

Prologo

Se quella stagione poteva ancora essere salvata, se voleva restituirle un significato, avrebbe dovuto farlo quella sera, sotto una pioggia di stelle sulla pianura liscia come un ferro da stiro, davanti a migliaia di tifosi che un tempo lo consideravano il prescelto ma per cui ormai era più che altro l'ennesimo negro.

Si sentiva bene quella mattina, quando si era svegliato nella sua cameretta con il poster di Michael Jordan appiccicato al muro con lo scotch. Si sentiva bene mentre faceva colazione chiacchierando con lo zio L.V., che l'aveva salvato dall'orfanotrofio da bambino, che gli aveva insegnato a giocare e gli aveva mostrato come cambiare direzione, come ruotare su sé stesso, come respingere l'avversario col braccio teso.

L.V. cadeva ancora preda di inesorabili visioni che avevano per protagonista il nipote: Boobie Miles, miglior running back nella storia della Permian High School, miglior running back a livello liceale di tutto lo stramaledetto Stato del Texas, Boobie, re del ballo alla University of Nebraska o alla Texas A&M, o in uno di quei fantastici college con il casinò, Boobie, vincitore del trofeo Heisman. Non riusciva a toglierseli dalla testa, quei sogni, non riusciva a lasciarli andare. E neanche Boobie, naturalmente.

C'era ancora qualche dubbio sul ginocchio, non era chiaro se Boobie fosse pronto, dopo l'infortunio di due mesi prima che l'aveva costretto a subire un intervento in artroscopia (l'avevano registrato su una videocassetta e L.V., disoccupato per colpa della crisi del petrolio, di tanto in tanto se lo riguardava la sera nell'oscurità del suo soggiorno, insieme ad altri momenti cardine della carriera del nipote sul campo da football).

La settimana precedente i Cooper Cougars l'avevano ridotto piuttosto male su a Abilene. Era stata una caccia all'uomo, tanto che a un certo punto avevano dovuto trattenerlo per evitare la rissa. Ma Boobie aveva resistito a quella punizione corporale, a due, tre, quattro placcatori che gli si buttavano addosso praticamente a ogni azione, con il rischio costante che lo colpissero al ginocchio, che si abbattessero con violenza inaudita su quella massa ancora tenera di cartilagine e legamenti, per vedere quant'era tosto il grande Boobie Miles, quanto impiegava a rialzarsi da terra dopo una mazzata improvvisa che a sentirla pareva che due auto avessero fatto un frontale, per vedere se ancora gli piaceva tanto il football ora che aveva gli occhi pieni di paura e sentiva il ginocchio morbido come la guancia di un neonato, e come se la passava, il futuro vincitore dell'Heisman, a ritrovarsi sdraiato sulle zolle grumose mentre lo schernivano dalla fessura nel casco:

Eddai, Boobie, brutto figlio di puttana, vediamo quanto sei tosto!

Forza, alzati, alzati!

Sei una fighetta, altroché, una fighetta del cazzo!

Ne era uscito, era sopravvissuto, ma ormai era chiaro a tutti che non era più lo stesso running back dell'anno prima, che l'istinto e la sua vena di cattiveria avevano ceduto il posto a un'esitazione quasi patetica, a una disperata ricerca delle sensazioni e delle occasioni di un tempo, di quei movimenti che gli erano sempre appartenuti come i muscoli guizzanti del petto.

Ma quella mattina aveva il fuoco dentro, era animato da una grande energia, dalla determinazione. Non lo aspettava una partita contro un branco di dilettanti baciapile di Abilene, la lurida fibbia della Bible Belt del West Texas. Avrebbero affrontato la Midland Lee, gli acerrimi nemici dei Panthers – i Rebels, quei bastardi buoni a nulla figli di puttana dei Rebels – sotto le luci del venerdì sera di fronte a una folla di quindicimila spettatori, in palio il campionato del distretto. Vincendo, la Permian sarebbe approdata di diritto all'evento sportivo più esaltante del mondo intero, i playoff di football liceale del Texas, con la possibilità di arrivare fino in fondo, alla finale statale. Chiunque ci fosse passato, sapeva che razza di magia era, con quale facilità andava a unirsi a quella manciata di sensazioni magiche che un uomo fortunato aveva la possibilità di provare in una vita, come sposarsi o veder nascere il primo figlio.

Boobie sapeva che dopo quella sera i tifosi sarebbero tornati al suo angolo a osannarlo, che i ragazzini impazienti di avere il loro momento sotto i riflettori avrebbero ricominciato a bisbigliare tra loro vedendolo passare per strada o al centro commerciale. *Eccolo! È Boobie! Eccolo!* Anche i reclutatori dei college che contavano sarebbero tornati alla carica, i tizi mandati dalle università di Nebraska e Arkansas, dalla Texas A&M, e tutti gli altri che prima dell'infortunio gli ronzavano intorno sfrontati come puttane di strada con uno spacciatore, quelli che lettera dopo lettera gli scrivevano «che fenomeno» era, con il suo metro e ottantadue per novanta chili e quei 4,6 secondi sulle quaranta, e quanto gli sarebbe stata bene la maglia della Norman, della College Station, della Fayetteville, dicevano «vieni con me, dolcezza, a te ci penso io». Sarebbero tornati tutti a supplicarlo, come facevano prima dell'infortunio al ginocchio, prima che i suoi sogni andassero tragicamente in fumo.

Si sentiva bene quando era uscito dalla casina bianca dove abitava, dove nel cortile cosparso di spazzatura era parcheggiato un pick-up verde che ricordava un relitto trascinato a riva dalle onde. Si sentiva bene mentre attraversava il Southside, la zona dove vivevano i neri poveri e i messicani, e oltrepassava i binari della ferrovia in direzione della Permian, nella zona nord-est della città, quella elegante, quella bianca.

Si sentiva bene quando era entrato nello spogliatoio della scuola, quella mattina, e si era infilato la maglia numero 35. Si sentiva bene al raduno in palestra, mentre lui e i compagni di squadra erano seduti davanti a tutti su una fila di sedie di metallo decorate da decine di palloncini bianchi e neri che li facevano sembrare dei bambini a una gigantesca festa di compleanno. Le sfrenate grida di esultanza dell'intero corpo studentesco, duemila ragazzi disposti dietro di lui sulle gradinate, il dolce fruscio dei pom-pom delle cheerleader, le majorette agghindate con la loro provocante uniforme nera glitterata, le acconciature elaborate come sculture di ghiaccio e i sorrisi teneri alla Marilyn Monroe, le luci che si abbassavano durante l'esecuzione dell'inno, i biscotti, le caramelle

e i dolcetti distribuiti dalle Pepette, le loro cheerleader personali, il pandemonio che era scoppiato quando Coddie Dean, il defensive back, aveva scandito le ultime due frasi dell'inno –

*La morale è ovvia, facile da vedere,
stasera al Ratliff Stadium, prenderemo Lee a calci nel sedere!*

– tutte quelle cose l'avevano galvanizzato ancora di più. Allora l'aveva sentita tornare, l'arroganza, la «mentalità», come la chiamavano i compagni, la sicurezza che gli aveva consentito di guadagnare 1385 yard nella passata stagione, lasciando semisvenuti alle sue spalle tanti linebacker acclamati. Mentre se ne stava lì, circondato da quella frenesia pulsante, immaginava sé stesso in quel punto esatto una settimana più tardi, intento a salutare la folla impazzita mentre riceveva il premio di Superstar of the Week da una delle tv locali grazie alla prestazione straordinaria sfoderata contro i Rebels.

*«Uno come me non lo puoi fermare. Se me lo metto in testa, non mi fermano... non mi fermano.
Intanto mi prendo il primo down, poi continuo a pompare sulle gambe, trovo uno spazio e cerco il
touchdown, corro finché ne ho».*

Proprio così. Era quella la sensazione che avrebbe riprovato conquistando la palla, tenendola stretta al petto e correndo senza sosta, come uno in preda all'euforia del volo. Non esisteva sensazione simile al mondo. Nessun'altra cosa era paragonabile a quel correre sul campo nel bagliore delle luci del venerdì sera, con le gambe che spingevano così forte da farti toccare il cielo e migliaia di persone in piedi sugli spalti che esultavano come matite nel vedere la distanza fra te e tutti gli altri farsi sempre più ampia.

Dopo il raduno andò a lezione, ma concentrarsi gli risultava impossibile. Sedeva con la mente annebbiata, gli sfuggiva il messaggio contenuto nell'algebra, nella biologia, nella letteratura. Come gran parte dei suoi compagni di squadra trovava assurdo, il giorno della partita, dover perdere tempo con inezie come lo studio. Le lezioni erano irrilevanti, una nota a margine del vero scopo per cui frequentava la Permian High School: giocare a football nei Panthers. Boobie aveva un solo pensiero in testa, mentre passava la giornata in quelle asettiche aule intonacate di bianco, e non c'entrava niente con la scuola. Voleva a tutti i costi giocare bene contro i Rebels, rompere un placcaggio dopo l'altro, tornare a essere Boobie.

Non somigliava affatto a un giocatore di football del liceo, semmai più a un pugile professionista in là con gli anni, consapevole che quella sera, senza un knockout, senza trasformare in una poltiglia sanguinolenta la faccia dell'avversario, senza pungere, azzannare ed esibirsi nel caro, vecchio gioco di gambe, sarebbe finito, si sarebbe trasformato in un relitto tormentato per sempre dal rimpianto di ciò che sarebbe potuto diventare. Sarebbe riuscito a riconquistare il ruolo di stella della squadra? Oppure, all'età di diciotto anni, era già un ex giocatore?

Si sentiva bene mentre lasciava la scuola con qualche ora da ammazzare prima di andare al campo a cambiarsi. Si sentiva bene.

Al termine delle lezioni Jerrod McDougal uscì nel parcheggio. Non impiegò molto a individuare il suo pick-up Chevy nero, probabilmente l'oggetto più alto di tutta Odessa, con quelle gomme Desert Dueler da ottantatré centimetri che rendevano difficile salire a bordo senza uno sgabello. Si arrampicò nell'abitacolo ingombro di musicassette e bicchieri di carta. Trovò ciò che cercava e fece quello che faceva ogni venerdì pomeriggio nelle vuote ore di attesa prima della partita.

All'inizio arrivò il martellare della batteria, poi uno strillo, «ehi!», e una chitarra cominciò a suonare come venticinque centimetri di unghie sfregate su e giù su una lavagna, seguita da un'esplosione di suoni che rimbalzavano tra una cassa e l'altra. Altre grida gutturali, altri graffi di chitarra, poi l'improvviso, tremendo ululato dell'organo che cresceva, cresceva e gli faceva battere il cuore un po' più forte.

Le chitarre gli penetravano nelle orecchie e le parole gli sgorgarono nelle vene come fuoco liquido, grida di rabbia che lo caricavano, ogni nota che colpiva forte come una martellata sul cranio e poi restava imprigionata in testa, vorticando come una pallina impazzita che rimbalza ripetutamente su una parete.

*Lay your hands on me
Lay your hands on me
Lay your hands on me
Lay your hands on me
Lay your hands on me*

Sia lodato Bon Jovi.

McDougal chiuse gli occhietti nel suo faccione e appoggiò la nuca al sedile. Attese di sentir tornare quella sensazione, la stessa che aveva provato due settimane prima, quando avevano fatto il culo ai Bulldogs spiegandogli che per scendere in campo con i Panthers, i Ragazzi in Nero, ci volevano le palle. E la senti, eccola: brividi a ripetizione lungo la spina dorsale come un fulmine che divide un albero a metà, un formicolio che lo rassicurava ed esaltava allo stesso tempo. E in quel momento, in quel preciso momento, McDougal capì che quella sera la Permian non poteva assolutamente perdere contro la Midland Lee, non esisteva, cazzo, dovevano prima passare sul suo cadavere.

Solo questo contava per lui, e non perché vincere gli avrebbe garantito un biglietto per chissà dove, un modo per andarsene da quella città che conosceva come il palmo della mano. Aveva messo da parte il sogno nobile di giocare per la University of Texas, o per qualunque altra università, più o meno da quando, raggiunto il metro e settantacinque, aveva smesso di crescere. Sapeva, in fondo, di non essere altro che un offensive tackle con tanto cuore ma poco talento.

Alla fine della stagione avrebbe avuto tutto il tempo del mondo per ragionare di college, carriera e tutta quella

roba a cui un ragazzo all'ultimo anno di high school avrebbe dovuto cominciare a prestare attenzione. Non adesso, però, non ora che stava per arrivare il momento più importante della sua vita. Il venerdì sera era ciò per cui viveva, sanguinava, faticava. Sicuro come l'inferno non si faceva il culo per la scuola, dove si trascinava a fatica tra i vari corsi, uno più inutile dell'altro. E nemmeno per entrare nel business del petrolio, un campo dove l'azienda di suo padre, tirata su con lacrime e sudore, affondava inesorabilmente per colpa del calo continuo del prezzo al barile.

*I'm a fighter, I'm a poet
I'm a preacher
I've been to school and
Baby, I've been the teacher
If you show me how to get
Up off the ground
I can show you
How to fly and never
Ever come back down*

Sia lodato Bon Jovi.

Il formicolio persisteva, e McDougal sapeva che appena avrebbe messo piede in campo, quella sera, non si sarebbe sentito affatto un giocatore di football, ma una creatura molto più potente, sul punto di entrare in una sfavillante e barbarica arena.

«Siamo come gladiatori» descrisse una volta quella sensazione. «Come i cristiani contro i leoni, con Cesare che si alza in piedi e dice sì o no. Sulle gradinate ci sono diciannovemila tifosi, e loro non sanno fare quello che fai tu. Tutti tifano per una cosa sola, tifano per te. Fidati, amico, non esiste droga, alcol o donna capace di darti uno sbalzo così».

Parcheggiò ed entrò nello spogliatoio, dove tutto era già stato predisposto la sera precedente con la meticolosità di una vetrina il giorno di Natale, le scarpe e i paraspalle e i pantaloni al loro posto, i caschi puliti e brillanti dopo la lucidatura settimanale eseguita a mano da uno degli assistenti del preparatore atletico.

Mike Winchell detestava quei momenti di stallo nello spogliatoio, si aggirava senza meta con l'uniforme addosso mentre i minuti gocciolavano via con una lentezza atroce. Avrebbe preferito farsi mettere fuori combattimento e riprendersi solo cinque minuti prima della partita, quando non c'era più tempo per rimuginarci su. Lui era il quarterback, il che gli garantiva un certo prestigio perché in città chi era il quarterback lo sapevano praticamente tutti, e ormai vedere la propria foto sul giornale locale non gli faceva più effetto. Ma con tutte le responsabilità che aveva – doveva imparare gli *audible* e saper chiamare gli schemi anche fuori dall'*huddle*, oltre ovviamente a non farsi fregare dalla difesa a zona che piaceva tanto ai Rebels – era difficile mantenere la concentrazione.

Quel giorno si era svegliato presto nel buio della squallida casetta su Texas Avenue di cui si vergognava a tal punto che non ci faceva entrare nemmeno la sua ragazza. In silenzio aveva avvolto dei toast e un po' di bacon nella carta assorbente, tanto per avere qualcosa da mangiare a scuola. Poi aveva svegliato la madre per farsi accompagnare perché, a differenza degli altri studenti della Permian, non aveva la macchina. Si erano rivolti a malapena la parola, dal momento che Mike odiava che gli si facessero domande prima della partita. La madre l'aveva lasciato a scuola sussurrandogli «in bocca al lupo», e se n'era andata.

Mike aveva dovuto presenziare al raduno in palestra, dove il suo lungo viso squadrato incorniciato dai palloncini aveva la stessa tristezza delicata che ispirano a volte le fotografie di Diane Arbus. Un volto affascinante, con gli zigomi alti alla Huck Finn, ma allo stesso tempo svuotato di ogni espressione, gli occhi vacui e spenti a dispetto dei boati e del tumulto, indifferenti, incapaci di reagire.

Dopo, aveva accolto con gioia l'inizio delle lezioni, traendo sollievo dalle equazioni sparpagliate sulla lavagna durante algebra II, lieto che qualcos'altro gli riempisse la testa oltre le mille e una cosa che la gente si aspettava da lui. Poi però la pressione si era di nuovo intensificata, la partita contro Lee incombeva sopra di lui come una nube temporalesca, le domande incessanti che gli studenti gli rivolgevano mentre percorreva i corridoi lo facevano impazzire, precludendogli ogni via di fuga.

Gli sembravano tutti tesi, perfino i professori che il giorno della partita si vestivano sempre di nero. Quando girava per i corridoi della scuola durante la stagione, non lo faceva da fiero gladiatore, ma avvolto da una timidezza quasi dolorosa, con il capo chino e gli occhi che guizzavano furtivi, rispondendo a monosillabi, e detestando in particolare chi lo avvicinava per chiedergli: «Pensate di vincere?».

Aveva iniziato a giocare al primo anno, e all'epoca era talmente nervoso che le farfalle nello stomaco iniziavano a svolazzare già di martedì. A ogni huddle gli tremavano le mani, e i compagni lo guardavano domandandosi se ce l'avrebbe fatta. Ora però era il primo del distretto per numero di yard conquistate su passaggio e aveva ridotto pressoché a zero gli intercetti. Un eventuale partitone contro i Rebels avrebbe rappresentato una conferma, un'ulteriore prova che aveva tutti i numeri per giocare da quarterback in un college della Southwest Conference.

Di alternative ne aveva. Durante la stagione aveva ricevuto una lettera di interesse dalla Brown, non solo perché era un discreto quarterback, ma anche perché era un bravo studente. Winchell, però, che non si era mai avventurato oltre il confine orientale del Texas, tremava alla sola idea di trasferirsi. Dove diamine era il *Rhode Island*? L'aveva cercato su una cartina ed eccolo lì, a mezzo mondo di distanza, così microscopico che avrebbero potuto spostarlo nel West Texas durante la notte e non se ne sarebbe accorto nessuno. Si sarebbe creato un posticino tutto per sé tra Wink e Kermit, tra Notrees e Mentone.

«Miseria, la Brown? Tanto valeva che mi chiamassero dall'India» diceva sempre. Sulle pagine sportive aveva letto della Ivy League, aveva pure visto qualche partita sulla Espn: il livello non era niente male ma di certo non era il football con cui era cresciuto lì in Texas. Aveva ricevuto anche una titubante lettera da Yale, ma ogni volta

che provava a immaginarsi quelle università, nella mente gli si formava solo l'immagine di gente con la Y ricamata su uno stupido maglione che strillava «forza Yale, batti Brown».

Nello spogliatoio una riunione si avvicendava all'altra, i cinque coach della Permian volevano assicurarsi che avessero capito la strategia per la partita contro Lee. Dopo, come da tradizione, si spensero le luci. Qualche giocatore si sdraiò sul pavimento, altri si appoggiarono ai pali di cemento. Alcuni ascoltavano la musica, e il brusio metallico che fuoriusciva dalle cuffie ricordava i sussurri aggressivi di un accanito battibecco domestico. Winchell, che aveva ripassato gli audible per l'ennesima volta, agonizzava nell'attesa. Era la parte peggiore, la peggiore in assoluto. Dopo qualche minuto le luci si riaccesero e tutti salirono a bordo degli autobus gialli della scuola che aspettavano fuori.

Con i lampeggianti della polizia che scortava la squadra per non costringerla a fermarsi ai semafori, la carovana si fece strada fino al Ratliff Stadium come un corteo presidenziale.

I conati riecheggiavano nello spogliatoio dello stadio. Il vomito, la manifestazione fisica dell'ambivalenza di Ivory Christian rispetto a quello che stava facendo e al perché si trovasse lì. Piccole gocce di sudore gli colavano lungo il viso e atterravano sulla tazza di porcellana. Gli altri giocatori non ci badavano. L'avevano già sentito e reagivano con un mezzo sorrisetto. Era soltanto Ivory.

Ah, quante cose odiava del football – gli allenamenti, la preparazione atletica, le aspettative che lo schiacciavano, perché era uno dei capitani e doveva essere per forza Mister Macho. Non era convinto che gli importasse davvero battere i Rebels. Non era convinto che gli importasse davvero vincere il campionato del distretto e arrivare ai playoff. Che fossero gli altri a crogiolarsi nello sciocco sogno di essere reclutati da un college di grido. A lui non sarebbe capitato, e già immaginava che alla fine dell'anno si sarebbe arruolato nei marine o qualcosa del genere. Magari si sarebbe comprato un camper Winnebago per filare via da quel posto e girare il paese senza una sola preoccupazione al mondo, lontano da tutto e tutti.

Però quel gioco aveva ancora una strana presa su di lui. La primitiva barbarie del football lo affascina, e poi era bravo, Dio se era bravo, forte, veloce, agile, un middle linebacker di talento con un potenziale futuro che non aveva neanche cominciato a esplorare. Rompere con tutto questo, gettarselo alle spalle, non sarebbe stato facile come pensava, specialmente a Odessa, dove se eri grosso, forte, veloce e nero faticavi a non convincerti che tutto il mondo si aspettava da te una cosa e una soltanto, ossia che tu giocassi a football. E nonostante il lugubre distacco con cui affrontava tutto quanto, il pensiero di fallire lo spaventava a morte. Lo amava, il football, lo amava e lo odiava, lo odiava e lo amava.

Finì di vomitare e ricomparve nello spogliatoio con un sorriso di sollievo sulle labbra. La catarsi era avvenuta. L'aveva tirato fuori, il dubbio, la paura.

Adesso era pronto per giocare.

In quegli ultimi minuti, ogni rumore nello spogliatoio sembrava amplificato mille volte, l'occasionale strappo del nastro per fasciature, il picchiare dei tacchetti sul pavimento di cemento che ricordava le scarpe da tip tap, il frullare delle aspirine nei flaconi di plastica come ossa agitate in aria per scacciare gli spiriti maligni. I volti dei giocatori erano giovani, ma la perfezione dell'equipaggiamento, le scarpe e i caschi lucidi, i pantaloni e le maglie immacolate, la solennità rituale di ogni gesto, li faceva sembrare dei giovanotti pronti ad andare in guerra per il bene di qualcun altro, ignare vittime sacrificali di un dio ignoto e potente.

Nell'angolo più isolato dello spogliatoio Boobie Miles sedeva a occhi chiusi su una panca, sul viso una combinazione di serietà e tristezza che non lasciava trapelare quanto quella partita fosse importante per lui. Jerrod McDougal, camminando qua e là, andò in bagno ad asciugarsi il viso con un fazzoletto di carta. Controllò allo specchio di avere la maglia infilata nei pantaloni e le maniche ben fissate col nastro bianco. Si raddrizzò la protezione intorno al collo e indossò i guanti per proteggersi le mani, gli ultimi tocchi di splendore gladiatorio. Stava bene. Stava proprio bene. In lontananza sentiva la banda della Midland Lee che suonava *Dixie* e la cosa lo fece infuriare. Odiava quella canzone, e odiava il modo in cui quegli arroganti bastardi si pavoneggiavano ogni volta. Il suo viso si trasformò in una maschera di follia omicida, strinse le palpebre in preda alla rabbia. Mike Winchell era sdraiato per terra, sedotto dalla freddezza del pavimento e dalla bella sensazione che gli dava. Aveva gli occhi chiusi, ma le palpebre tremolavano, e riusciva a percepire il nervosismo che gli vorticava dentro.

Nel silenzio dello spogliatoio era difficile non ammirare quei ragazzi e al contempo non avere paura per loro, era difficile non farsi coinvolgere dall'inebriante follia di tutta la situazione, non sussurrare «mio Dio!» nel rendersi conto di quanto fosse diventata importante quella partita, non solo per loro ma per una città intera, il cui umore volava alto e precipitava di colpo a ogni vittoria o sconfitta. C'era bisogno di qualcosa che allentasse la tensione, una battuta, un sospiro, una risata improvvisa, una semplice frase per rassicurare i ragazzi che, anche se quella sera avessero perso contro i Rebels, non sarebbe stata la fine del mondo, la vita sarebbe andata avanti come sempre.

Gary Gaines, il coach dei Panthers, ordinò alla squadra di fare cerchio. Era un uomo straordinariamente bello, con un sorriso affettuoso e una fila di denti bianco latte che, come per intervento divino, restavano tali nonostante le manciate di tabacco da fiuto che si infilava tra gengiva e labbro superiore ogni volta che non c'era la moglie a impedirglielo. Aveva occhi meravigliosi, né grigi né azzurri, pieni di tenerezza e conforto. Il suo messaggio fu breve e diretto.

«Che nessuno si addormenti sulle giocate, signori. Non dormite. Quando siete in campo, dovete dare tutto quello che avete».

Dall'altro lato dello stadio, nello spogliatoio riservato agli ospiti, il coach dei Rebels, Earl Miller, fece un discorso simile nel suo forte accento texano per cui ogni sillaba si allungava come fosse una frase intera.

«Appena mettete piede su quel campo picchiate più duro che potete, e fate secco qualcuno».

Brian Chavez aveva gli occhi fuori dalle orbite mentre si dirigeva al lancio della monetina con gli altri capitani. Da una parte aveva Ivory Christian, che ruttava, singhiozzava e cercava di non vomitare ancora. Dall'altra Mike Winchell, in trance per la concentrazione. Scesero una rampa inclinata tenendosi per mano e poi svoltarono un angolo, scorgendo il primo barlume di una distesa di tifosi nerovestiti che sembrava perdersi all'infinito nel deserto buio. Più si inoltravano sul campo da gioco, più avevano la sensazione di entrare in un mondo fantastico, un mondo diverso da qualsiasi altro.

La metamorfosi di Chavez stava per cominciare. Nel momento in cui avrebbe toccato il terreno di gioco, all'inizio della partita, il suo corpo avrebbe vibrato, il suo cuore avrebbe preso a battere all'impazzata e ogni muscolo si sarebbe teso. Sapeva che dalla sua posizione di tight end si sarebbe avventato sul proprio avversario senza pietà, per fargli male e spaventarlo a morte, visto che con i novantasette chili che si portava dietro era il più grosso della squadra, per fargli venire il dubbio che non fosse il caso di rialzarsi da terra.

Era questo il motivo per cui giocava a football, per quegli scontri, per quegli atti di violenza fisica che lo facevano ribollire dentro, che lo facevano sentire il migliore, per quelle botte, essenza stessa del gioco, che gli tiravano fuori un sorriso da orecchio a orecchio e gli conquistavano le pacche sulla schiena dei compagni di squadra ogni volta che spingeva fuori dal campo qualche uomo di linea e lo piantava lì, seduto sulle chiappe. Sapeva di essere uno stronzo quando giocava, ma immaginava che fosse meglio così, «meglio stronzi sul campo che stronzi nella vita», diceva sempre.

Non si aspettava niente, a parte il brivido dello scontro fisico. Non dipendeva dal football né era costretto a cercare sul campo la sua intera identità. «Giocavo perché mi piaceva» mi disse qualche anno dopo. «Gli altri giocavano perché quella era la Permian. Era il loro lasciapassare per la popolarità. Per me era soltanto un gioco, un gioco da liceali».

Era il primo del suo corso, aspirava a ben altro che ottenere una borsa di studio per il football in un'università texana, una qualsiasi. Per sé aveva stabilito obiettivi di tutt'altro genere e puntava un bersaglio che risultava incomprensibile alla famiglia, agli amici, praticamente a chiunque. Lui voleva andare a Harvard.

Ogni volta che provava a immaginarsela pensava che fosse come entrare in un altro mondo, un mondo da mozzarella il fiato, impregnato di Storia, e tanto, tanto diverso dal limitato universo di Odessa, che si allungava sull'orizzonte infinito come una barbetta di tre giorni. Quando era andato a visitarla, all'ultimo anno di scuola, si era messo a sedere sotto la finestra dell'albergo a guardare i canottieri sul fiume Charles che, con grazia noncurante, i colpi di remo delicati e perfettamente coordinati, scivolavano sull'acqua oltrepassando le cupole bianche, gli edifici di mattoni rossi e tutti quegli alberi meravigliosi. Da quella finestra Harvard non gli era sembrata reale, ma più simile a un dipinto – bellissimo, impenetrabile, irraggiungibile.

Ora però non pensava al college. Ogni cellula del suo corpo mirava a battere Midland Lee, e Chavez era talmente convinto di farcela che aveva già ordinato la toppa con su scritto DISTRICT CHAMPS per il suo giaccone dei Panthers. Mentre la monetina lanciata da un arbitro roteava in aria, lui puntò lo sguardo su Quincy White, il feroce fullback dei Rebels. E in quel momento provò odio nei confronti dei prossimi avversari, odio puro, e decise di dimostrare di essere il migliore su quel dannato campo, il migliore in assoluto.

La squadra uscì dallo spogliatoio e si affollò dietro un enorme striscione a cui le cheerleader avevano lavorato scrupolosamente. Occupava quasi mezza end zone e le Pepette l'avevano rinforzato con brandelli di corda, come su un campo di battaglia medievale. Era diventato un sipario. I giocatori vi si radunarono dietro nella luce scialba e liquida, urlando e colpendosi l'un l'altro sui paraspalle e sul casco, bramosi di essere liberati sul campo, ansiosi di godersi l'esaltante boato della folla.

I tifosi ancora non potevano vederli, ma li sentivano ululare dietro lo striscione, vedevano le braccia e le ginocchia e i caschi che lo spingevano, lo tendevano. Quel crescendo era contagioso, faceva battere il cuore sempre più in fretta. All'improvviso, come un favoloso regalo che viene scartato, i giocatori irrupero attraverso lo striscione, riducendolo in tanti brandelli che svolazzavano qua e là. Si riversarono sul campo come un sol uomo, e la folla si alzò in piedi.

L'immobilità dell'aria fu rotta da un migliaio di rumori diversi che si infrangevano gli uni contro gli altri in un magnifico tumulto – urla di gola, esortazioni violente, gridolini eccitati, strepiti rochi. Le persone sugli spalti persero completamente di vista chi erano e in che modo avrebbero dovuto comportarsi, ogni pretesa di dignità e contegno accantonata a causa di quei liceali, i loro ragazzi, i loro eroi, per tramite dei quali continuavano a emozionarsi e a sognare. In nessun altro sport esisteva un legame più intimo di quello, il legame tra una città e la sua high school.

«MO-JO! MO-JO! MO-JO! MO-JO!».

Sulle gradinate i tifosi di casa ripetevano in coro il nomignolo della Permian, tratto dal titolo di un vecchio brano di Wilson Pickett e rimasto appiccicato alla squadra da quando, negli anni Sessanta, un branco di ex studenti ubriachi si era messo a strillarli senza motivo durante una partita. I tifosi ospiti rispondevano con altrettanta ferocia:

«RE-BELS! RE-BELS! RE-BELS!».

A ogni sventolio di bandiera confederata da parte di un sostenitore della Lee, un tifoso della Permian rispondeva agitando un fazzoletto bianco. Ad ogni strofa di *Dixie* suonata dalla banda della Lee, la banda della Permian rispondeva con altrettanta energia intonando *Grandiose*. Ad ogni incitamento delle Rebelette ne corrispondeva uno uguale e contrario delle Pepette. In quella serata d'ottobre niente al mondo aveva la minima importanza, a eccezione della partita che illuminava la pianura come un gran finale a Broadway.

I Panthers ricevettero il calcio d'inizio e risalarono il campo con la precisione metodica che l'aveva resi leggendari in tutto il Texas. Touchdown facile, 7-0 rapido, senza spargimenti di sangue. Ma i Rebels, che gli esperti pronosticavano sconfitti di ventuno punti, rientrarono in campo e pareggiarono subito. All'inizio del secondo quarto, un *field goal* li portò in vantaggio: 10-7.

I Panthers reagirono con un *drive* da settantasette yard segnando il 14-10. Chris Comer, la nuova, grande speranza nera che aveva sostituito Boobie Miles come running back, portò palla in sette giocate su nove, infrangendo il muro delle mille yard corse in stagione.

All'inizio dell'anno Boobie si compiaceva dei successi di Comer con un sorriso orgoglioso. Partita dopo partita, però, man mano che Comer diventava una star e Boobie languiva, le acclamazioni erano cessate.

Boobie non diede cenno di aver notato il touchdown di Comer. Era seduto in panchina, lo sguardo fisso davanti a sé, a bruciare di rabbia e tristezza perché ormai era evidente che quella sera i coach non avevano intenzione di utilizzarlo, avevano deciso di mettere alla prova il suo ginocchio solo nelle sgambate inutili e non nelle partite che contavano davvero. Si era tolto il casco e portava una papalina nera sulla testa. I parabracci che tanto amava gli penzolavano dalla maglia. L'asciugamano con su scritto TERMINATOR X, come uno dei membri del gruppo rap Public Enemy, gli pendeva dall'elastico dei pantaloni, bianco e immacolato. Lo stadio era illuminato come una pista da ballo, la superficie verde scintillava e riluceva sotto i riflettori, e la sua divisa ricordava uno smoking glitterato con tutti gli accessori possibili e immaginabili. Ma lo faceva sembrare sciocco, come quei ragazzini che si vestono di tutto punto per nascondere il fatto che nessuno se li fila e non sanno ballare. Seduto in panchina Boobie sentì un vortice freddo nello stomaco, come se dentro di lui qualcosa di sacro stesse morendo, come se ogni sogno che aveva mai avuto gli stesse sfuggendo dalle dita e lui potesse soltanto restare seduto a guardarlo svanire, in mezzo al ruggito di una folla che un tempo esultava per lui.

A due minuti e ventisette dalla fine del primo tempo, Winchell lanciò il più bel passaggio della sua vita, una bomba da sessanta yard per Lloyd Hill. 21-10 Permian. Poi, però, con meno di dieci secondi da giocare, i Rebels segnarono ancora grazie a un *Hail Mary* da quarantanove yard che si dispiegò come in un'illustrazione di Rube Goldberg, con la palla che fluttuava a poca distanza da dita, caschi e paraspalle dei difensori avversari prima di atterrare non si sa come tra le mani di un ricevitore che da quando era a scuola non aveva ancora trattenuto un passaggio. La Lee provò senza successo la trasformazione da due punti.

Alla fine del primo tempo il punteggio era di 21-16.

I Panthers uscirono dal campo esausti. Gli toccava combattere una battaglia che non si sarebbero mai aspettati. Le T-shirt grigie che portavano sotto la maglia erano fradice. Winchell, che aveva subito un colpo devastante nel primo tempo, era stordito e disorientato. Presero i loro bicchieri di Coca e si misero seduti davanti agli armadietti, cercando di riprendere fiato, mentre l'assurdo touchdown dei Rebels alla fine del quarto li tormentava come uno strano e inquietante presagio. Non volava una mosca, nessuno si muoveva. I giocatori sembravano più traumatizzati che frenetici, e in pochissimi notarono che Boobie scagliava il paraspalle contro il muro.

In un accesso d'ira scaraventò l'equipaggiamento in una sacca da viaggio e se ne andò. Ne aveva avuto abbastanza. Alla fine del primo tempo, nella partita più importante dell'anno, lui mollava. Non sopportava più di restare a guardare, di farsi umiliare sotto quelle luci quando tutto il mondo poteva vederlo e rendersi conto che non era più una stella, ma solo un rimpiazzo di bassa lega che avrebbe giocato solo se si fosse fatto male qualcuno.

Nessuno dei coach alzò un dito per fermarlo. Era chiaro ormai che Boobie era diventato sacrificabile. Se voleva andarsene, che se ne andasse, e tanti saluti. Ma Nate Hearne, un giovane coach di colore la cui responsabilità principale era gestire i giocatori neri della squadra, lo accompagnò nello studio del fisioterapista per cercare di calmarlo, per salvare in qualche modo ciò che della sua psiche non era ancora andato distrutto.

Boobie si piazzò in un angolo della stanza buia, con le braccia conserte e lo sguardo fisso sul pavimento, come a volersi proteggere da altro dolore. «Per me è a posto così, coach, tanto se la cavano bene lo stesso» disse con voce ferita, la voce di un bambino che solo scappando riesce a gestire la vergogna per quello che è appena successo.

«Dài, amico, non fare così».

«Perché mi ha fatto giocare la settimana scorsa, e quella prima ancora?».

«Lo so che è dura. Ma non mollare adesso. Dài».

«È per questo che mollo. Possono farcela anche senza di me».

«Andrà tutto bene, tranquillo. Lo sappiamo tutti cosa significa restare in *sideline* quando dovremmo essere in campo».

«Avrei potuto farmi male al ginocchio la settimana scorsa, avrei potuto farmi male quella prima. Lui però non ci ha mica pensato».

«Ti riprenderai. Cerca di tenere duro, adesso. La squadra ha bisogno di te. Lo sai che abbiamo bisogno di te. Usa la testa. Non lasciare che una sola serata distrugga tutto».

«Perché non dovrei mollare?».

«È solo una partita. Ce ne sono altre sei da giocare».

«Altre sei da guardare dalla panchina».

«Ci siamo quasi, e tu che fai, butti via tutto? Non farlo».

«La settimana prossima la storia non cambierà, perché non giocherò. Mi lasci in pace, me ne vado a casa».

«Non puoi andartene nel bel mezzo di una partita. Non te ne puoi andare, punto e basta».

«Me ne vado eccome, non ho intenzione di rimanere seduto in panchina. Ho capito come funziona».

«E cosa avresti capito?».

«Che sono una cavia da laboratorio».

Andarono avanti così per un po'. L'accorata comprensività di Hearne cozzava con l'atteggiamento degli altri membri dello staff, che invece deridevano Boobie, non sopportavano i suoi scoppi di emotività, lo ritenevano pigro, lento di comprensione, incapace ed egoista, e lo definivano con noncuranza l'ennesimo «stupido negro» ogni volta che non riusciva a trattenere la palla.

Con riluttanza, Boobie uscì dallo studio del fisioterapista e rientrò nello spogliatoio. Senza provare emozioni si rimise i paraspalle e i parafianchi. Con cura, meticolosamente, si infilò nei pantaloni l'asciugamano TERMINATOR X e indossò ancora quel ridicolo costume, perché era diventato questo ormai, un costume, un vestito di Halloween.

Tornò fuori, sul campo, che però ormai non aveva più in serbo alcuna promessa per lui. Quando i compagni provavano a scambiare due parole con lui, Boobie non rispondeva. I Rebels segnarono all'inizio del quarto quarto, con una corsa da una yard che li portò avanti di un punto, 22-21. La banda della Lee attaccò con *Dixie* e il coro di scherno, ora più potente che mai, ricominciò:

«RE-BELS! RE-BELS! RE-BELS! ».

Con circa sei minuti rimasti sul cronometro i Panthers giocarono un primo e dieci sulle 18 yard della Lee, ma il drive si impantanò e il calcio piazzato dalle trenta fu stoppato.

La Permian riconquistò palla sulle proprie 26. Mancavano due minuti e cinquantacinque al fischio finale, ma invece di fiducia nell'huddle si respirava solo paura. Chavez la vedeva negli occhi dei suoi uomini di linea. Picchiò il palmo sul casco di ciascuno, dicendo: «Forza, ci siamo, ce la facciamo, dà!». Ma si capiva che non lo ascoltava nessuno. La partita gli stava sfuggendo di mano.

Avrebbero perso. Avrebbero perso, cazzo, e tutto ciò per cui avevano lavorato negli ultimi sei anni della loro vita, tutto ciò a cui tenevano, sarebbe finito nel cesso.

Dopo quel glorioso touchdown su passaggio, Winchell sembrava perseguitato dallo spettro del fallimento. Sul volto recava scolpita l'agonia, passava la palla con movimenti esitanti, spasmodici, lanciava disperatamente, senza ritmo. I tifosi della Lee erano tutti in piedi. Si udiva l'incessante martellare dei tamburi della banda. Le due fazioni urlavano con tutto il cuore.

«RE-BELS! RE-BELS! ».

«MO-JO! MO-JO!».

Come faceva un diciassettenne a concentrarsi in un momento del genere, circondato dal frastuono di quindicimila spettatori? Com'era possibile mantenere la compostezza?

Con un terzo e dieci da giocare sulle 41 dei Rebels, un difensore scivolò e Robert Brown si ritrovò libero lungo l'out di sinistra. Il passaggio però finì fuori dal campo.

«Cazzo! Winchell!» urlò dalla sideline il linebacker Chad Payne, quando la palla passò impotente a due metri dalle dita di Brown. Quarto e dieci, altro passaggio incompleto.

Non ci era andato nemmeno vicino.

Jerrold McDougal guardava i Rebels saltarsi addosso a vicenda come gattini. Li guardava sputare sdegnosi sul campo, il suo campo, Cristo di un dio, il suo cazzo di campo, lordandolo, disonorandolo, e si convinse di non aver mai provato una simile umiliazione in vita sua. Bel gladiatore che era, bell'eroe. Nello spogliatoio si mise a piangere, la mano destra teneramente posata sulla testa china del linebacker Greg Sweatt, che singhiozzava a sua volta. Con l'altra mano diede un pugno al muro. Chavez e Winchell stavano seduti in silenzio, e Ivory Christian era in preda al solito, sconcertante torpore. C'erano tre squadre a pari punti in testa alla classifica e mancava una sola partita al termine della stagione: la Permian rischiava di non arrivare ai playoff. Ma non era una prospettiva tragica, per Ivory. Nella vita doveva pur esserci qualcos'altro. Se solo fosse riuscito a capire che cosa.

Boobie lasciò ufficialmente la squadra due giorni più tardi. Nessuno però vi prestò troppa attenzione, erano tante le cose di cui preoccuparsi, tutte più importanti di una noiosa primadonna col ginocchio ballerino che comunque ormai valeva meno dei vestiti che portava. Ce n'erano una marea, giù nel Southside, da dove veniva.

La sconfitta contro i Rebels mandò in crisi Odessa, tanto era impensabile e catastrofica. Come in una guerra civile, la buona volontà e l'amore andarono in pezzi, e i membri della comunità si scagliarono gli uni contro gli altri.

Dal canto suo Gaines era sconvolto: un anno di lavoro buttato, e ora contro di lui tuonavano sempre più insistenti le voci di chi lo riteneva una bravissima persona ma un pessimo coach ogni volta che contava davvero. Quando tornarono al campo da allenamento, rimase chiuso nel suo ufficio fin dopo la mezzanotte. Stava ancora rimuginando sull'accaduto e si chiedeva come mai le diciotto ore al giorno che aveva dedicato a preparare la partita contro i Rebels non lo avessero ripagato. La possibilità che una squadra con tutto quel talento non arrivasse neanche ai playoff sembrava inconcepibile, eppure rischiava di diventare realtà. E in quel caso Gaines avrebbe dovuto chiedersi se l'anno successivo avrebbe fatto lo stesso mestiere.

Quella notte tornò a casa e trovò alcuni cartelli IN VENDITA piantati nel suo prato, un'allusione neanche troppo velata al fatto che forse sarebbe stato meglio per tutti se avesse levato le tende. Li prese e li buttò in garage insieme agli altri. Non lo sorpredevano affatto.

Dopotutto di lavoro faceva il coach di football liceale, e dopotutto quella era Odessa, una città in cui l'affabile agente immobiliare Bob Rutherford un giorno gli aveva detto, con la noncuranza con cui avrebbe commentato le previsioni del tempo: «Non varrebbe neanche la pena di vivere, senza una squadra di football liceale per cui fare il tifo». E poteva benissimo parlare a nome di migliaia di persone.

Pre-Season

1. Odessa

Al principio, un lunedì di metà agosto in cui la calura del West Texas era rappresa nel cielo, c'era solo un gran rimestare di sogni. Era ufficialmente il primo giorno di allenamenti e segnava l'inizio di una nuova squadra, di un nuovo anno, una nuova stagione, con un nuovo, entusiasmante grido scarabocchiato febbrilmente in fondo agli annuari e sul lunotto posteriore delle auto: STAGIONE OTTANTOTTO IN FINALE COL BOTTO!

Erano passate da poco le sei del mattino quando i coach cominciarono ad apparire alla spicciolata negli spogliatoi della Permian High School. Le strade di Odessa erano deserte, non c'era traccia di vita a parte l'eterno bagliore delle luci dei minimarket, un isolato dopo l'altro. Il Kmart era chiuso, ovviamente, così come Wal-Mart. Negli spogliatoi, però, ospitati in un basso edificio alle spalle del palazzo principale della scuola, si percepiva solo una deliziosa trepidazione. Sulla scrivania dei vari coach riposavano un cappellino con la tesa ancora rigida e un paio di polsini che non contenevano la chiazza rovente del sudore, tutti con la parola PERMIAN cucita sul davanti con filo perlaceo. Il fischietto di uno dei coach emise il suo penetrante grido, poi si udì l'allegria esortazione «forza, gente!». Nell'aria c'era l'odore del lucido per mobili. La polvere e lo sporco della passata stagione erano stati spazzati via per sempre.

Dopo un'oretta arrivarono i giocatori. Era giunto il momento di mettersi al lavoro.

«Benvenuti, ragazzi» furono le parole con cui il coach Gary Gaines diede inizio alla stagione 1988, e cinquantacinque liceali, tutti con magliette e pantaloncini grigi identici, seduti su panche di legno identiche, lo guardavano negli occhi. Lo ascoltavano, o almeno ci provavano. Vincere il campionato. Essere selezionati per l'All-State Game e conquistarsi un posto sul Wall of Fame della Permian. Chiudere la stagione con un biglietto per l'università statale del Nebraska, dell'Arkansas o del Texas. Qualsiasi fossero le loro fantasie, quel giorno tutto sembrava possibile.

Le parole pacate di Gaines inondarono la stanza, e si udivano suoni simili fatti di intimità e accoglienza in centinaia di altre cittadine texane che in quella giornata d'agosto celebravano l'inizio degli allenamenti di football, dal confine orientale dello stato a Marshall fino al confine nord, su a Wichita Falls, dal confine sud di McAllen fino a quello occidentale, a El Paso. Erano le parole di Gaines, ma avrebbero potuto essere pronunciate da qualsiasi coach intento a perpetuare il rituale dello sport, il rituale del football liceale.

«Ci sono milleduecento maschi alla Permian High School. Milleduecento divisi per tre classi fanno quattrocento maschi per ogni anno d'età. Voi altri siete di una razza molto speciale. In quella scuola ce ne sono alcuni bravi quanto voi, ma per qualche motivo non sono stati capaci di spiccare. Il football non è per tutti. Voi però siete speciali.»

«Vogliamo che siate i nostri tedofori per la stagione ottantotto. Sono certo che per voi significhi qualcosa. Sono anni che sognate questo momento, che sognate di far parte di questa squadra, alcuni di voi ci pensano da quando mi arrivavano al ginocchio. Lavorate sodo, ragazzi, c'è un prezzo da pagare per stare qui. Siate orgogliosi di far parte di questo programma. Fate onore alla tradizione, cominciata tanti anni fa.»

Quella tradizione era ben custodita su una parete dello spogliatoio, dove ogni giocatore selezionato per l'All-State negli ultimi ventinove anni era debitamente immortalato in una fotografia dieci per quindici. Era ben custodita nel proclama del Comune appiccicato in bacheca, in cui si rendeva lode a una delle squadre dei Panthers vincitrici del campionato statale. Era ben custodita nella moquette nera, nei pensili bianchi e neri e nel tappeto nero a forma di pantera. Era ben custodita nella biblioteca della contea, dove un volume di duecentotrentacinque pagine raccontava la storia del football alla Permian con molti più dettagli di qualsiasi resoconto sulla storia della città.

Tra tutte le leggende di Odessa, quella del football liceale era la più longeva. Vi si percepiva una storia profonda e duratura, una comunione d'intenti fuori posto in quella città il cui nome stesso aveva origini non ben precisate.

Odessa...

In origine, non c'era nulla che ne giustificasse l'esistenza. Era figlia della sacra unione tra ingenuità yankee e aggressività commerciale, smerciata pezzo per pezzo in uno dei primissimi esempi di vendita per corrispondenza della storia.

Venne fondata negli anni Ottanta dell'Ottocento da un gruppo di uomini di Zanesville, Ohio, che avevano intravisto un'ottima occasione per fare soldi, se solo avessero trovato un modo per attirarci la gente, indurla chissà come a credere che quella terra nascondesse munifici segreti, quella terra sterminata che riempiva il cuore di sofferenza più che di stimoli, e che si estendeva all'infinito, piatta, a eccezione della depressione alla base delle rocce di copertura, dove un tempo pascolavano i grandi branchi di bisonti in cerca di acqua. Alle mancanze di Odessa – e bastava un semplice sguardo perfino dell'occhio più caritatevole per capire che di cose ne mancavano parecchie – gli speculatori dell'Ohio rimediarono con la forza dell'immaginazione. Con quattordicimila acri da vendere, del resto, mica potevano dilungarsi troppo sulla veridicità di quanto pubblicizzavano.

La società di Zanesville stilò una lista delle più allettanti qualità paesaggistiche che il paese potesse offrire e decise di attribuirle a Odessa, a prescindere dal fatto che le avesse o meno. Nelle brochure e negli opuscoli descrisse un luogo dal clima mite come quello della California del Sud, e dove la terra era fertile come nei migliori poderi del Kansas o dell'Iowa.

«Sorgeranno splendide città lungo i binari ferroviari che attraversano la pianura, e nel giro di pochi anni da queste parti si potrà accumulare una fortuna immensa nel campo immobiliare. Ci troveremo di fronte alla più straordinaria emigrazione di massa dai tempi in cui la scoperta dell'oro spinse migliaia di persone a cercare

fortuna in Colorado» prevedeva audacemente nel 1886 Henry Thatcher sul «Chillicothe Leader».

Come se questo non bastasse a convincere la gente ad abbandonare l'Ohio meridionale, Odessa cominciò a essere pubblicizzata come un'utopica località termale che vantava inoltre un college da dodicimila dollari, una biblioteca pubblica e il divieto di consumare alcolici. Chi soffriva di consunzione, bronchite, malaria, problemi ai reni, alla vescica o alla prostata, di asma o reumatismi sarebbe stato accolto a braccia aperte, recitava l'opuscolo promozionale.

I falliti, i moribondi o gli allergici al lavoro, gli scialacquatori e i politicanti da strapazzo, invece, non erano i benvenuti, sempre stando all'opuscolo. Cosa che, a quanto pare, tagliò fuori automaticamente gran parte della gente che avrebbe potuto nutrire qualche interesse per un posto del genere.

La grande asta per i terreni di Odessa si svolse il 19 maggio 1886. I ragazzi di Zanesville, prudenti fino all'ultimo, la organizzarono cinquecentosessanta chilometri a est, a Dallas. Dai registri storici di Odessa non si capisce con precisione quanti coloni avessero acquistato un lotto. Fatto sta che una decina di famiglie – metodisti tedeschi della zona occidentale della Pennsylvania, intorno a Pittsburgh –, sperando di fondare l'Utopia di cui avevano sentito parlare con tanta magniloquenza, alla fine arrivarono.

Cercarono di ricavarci un posticino tra i rancheri e i cowboy che già vivevano da quelle parti, ma l'accoppiata non era delle migliori: i metodisti scoprirono presto che i rancheri e i cowboy non potevano più essere salvati, mentre i rancheri e i cowboy scoprirono che i metodisti non facevano altro che urlargli contro per tutto il tempo.

Tenendo fede a una parte degli impegni presi, la società di Zanesville costruì effettivamente un college per i metodisti. Fu eretto intorno al 1889, ma tre anni dopo andò misteriosamente in cenere. Secondo alcuni venne dato alle fiamme dai cowboy a cui non piaceva sentirsi dire dai metodisti che non potevano bere, specialmente in un posto che ogni giorno esigeva a gran voce una bella dose di alcol. Secondo altri venne incendiato da un plotone di invidiosi di Midland, perché pare che il college di Odessa facesse concorrenza a un istituto molto simile fondato dalla città gemella. E poi c'erano quelli secondo cui il college era bruciato semplicemente perché i dannati yankee l'avevano costruito per gli autoctoni anche se nessuno gliel'aveva chiesto. Considerato l'atteggiamento degli abitanti di Odessa, probabilmente tutte e tre le teorie hanno un fondo di verità. Fu costruito anche un ospedale, ma gran parte dei coloni lo ignorò e continuò ad affidarsi ai cari, vecchi rimedi casalinghi, come succo di cactus e impacchi di foglie di cavolo contro il raffreddore, impiastri di sterco fresco di vacca per le slogature e grasso di avvoltoio per il morbillo.

Contrariamente alle millanterie sulla fertilità del terreno, procurarsi l'acqua era così difficile che coltivare alcunché risultava praticamente impossibile. Di conseguenza Odessa compensava col commercio del bestiame, e tutti i sogni di Utopia svanirono per sempre nel momento in cui lo sceriffo, Elias Dawson, decise che proibire l'alcol rappresentava una punizione crudele e inusitata e, insieme al fratello, aprì il primo saloon della città.

Il primo omicidio a Odessa fu commesso alla fine del Diciannovesimo secolo. Una sera un cowboy si presentò in un campo dove stavano scavando un pozzo per l'acqua e ordinò al cuoco di dargli qualcosa da mangiare. Il cuoco, descritto nei registri solo come «un orientale», si rifiutò, e il cowboy gli sparò senza pensarci due volte. Fu condotto a San Angelo e processato, ma il giudice lo assolse sulla base del fatto che non esistevano leggi secondo cui era illegale uccidere un orientale.

In cerca di un intrattenimento di natura più informale, un giorno un paio di cowboy radunarono tutti i gatti che riuscirono a trovare, legarono alle code di ciascuno un sacchetto di fagioli secchi e li liberarono in centro, terrorizzando i cavalli e la gente che se ne andava per i fatti propri. Col passare del tempo diventò difficile non farsi coinvolgere dalla frivolezza di quei due burloni, i fratelli Wilson, la cui impeccabile reputazione di medici non gli impediva di agguantare gli ignari concittadini seduti dal barbiere per rasargli la testa a zero.

Nel 1900 Odessa contava appena 381 abitanti. Nel 1910 la popolazione era salita a 1178. Gran parte dei residenti dipendeva dal proprio ranch, finché ripetuti periodi di siccità non resero quasi impossibile sopravvivere per via della mancanza di pascoli per il bestiame. I rancheri diventarono così poveri che non potevano permettersi di acquistare il foraggio, e molte bestie furono semplicemente radunate e abbattute per dar modo ai capi più forti di brucare la poca erba che c'era.

La vita a Odessa era complicata sotto ogni aspetto. Per trovare una pianticella rachitica da usare come parvenza di albero di Natale la gente impiegava due giorni. Si dovette arrivare a un compromesso anche riguardo la sorte dei ladri di bestiame e cavalli, che cominciarono a essere giustiziati a pistolettate invece che impiccati, perché non c'erano alberi abbastanza alti da cui farli penzolare.

Nel 1919 arrivò un'epidemia di influenza che congestionò l'unico servizio di pompe funebri della città, ricavato all'interno del ferramenta. Odessa pagò un prezzo così alto che non c'erano più uomini sufficientemente in forze da scavare le fosse per i morti. Per l'assistenza sanitaria ci si accontentava di ciò che passava il convento, nel migliore dei casi. L'unico medico stabilitosi a Odessa in quel periodo, Emmet V. Headlee, operava i pazienti nella sala da pranzo di casa. Lui lavorava di bisturi e sua moglie pensava all'anestesia.

Nel 1920 la popolazione era ormai calata a 760 abitanti, e serviva uno sforzo d'immaginazione non indifferente per credere che la città sarebbe sopravvissuta. Ironia della sorte, però, le fantasiose previsioni dell'élite di Zanesville circa la cornucopia di ricchezze su cui era adagiata Odessa si rivelarono azzeccate.

Fatto ignoto ai tempi della sua fondazione, la città sorge nel bel mezzo del Bacino Permiano, una formazione geologica talmente ricca che dai suoi giacimenti fu estratto per un certo periodo circa il venti per cento di tutto il petrolio e il gas della nazione. Il boom scoppiò in seguito alla scoperta di ingenti giacimenti petroliferi nel West Texas, tra l'inizio e la metà degli anni Venti, e Odessa si mostrò fin troppo zelante nel fare proprie le caratteristiche delle altre *boom town* texane dell'epoca: sovraffollamento sregolato, illegalità, prostituzione, diarrea cronica, acqua sporca, strade così fangose da dover ricorrere a squadroni di buoi per trascinare i macchinari per l'estrazione, e un'infestazione di topi talmente grave che se ti presentavi al botteghino del cinema impugnando dodici code ti facevano entrare gratis.

Odessa si impose come snodo per la distribuzione di attrezzature petrolifere, e in un mese crebbe più di quanto

non avesse fatto nei dieci anni precedenti, inondata da lavoratori di ogni genere chiamati semplicemente *boomer*. Si recavano in città una volta alla settimana, luridi, puzzolenti e neri di petrolio e sporco rappreso, per farsi un bagno e radersi nella bottega del barbiere. I bambini li guardavano con tanto d'occhi ogni volta che si facevano vivi, perché era inimmaginabile, perfino per gli standard di un bambino, che esistessero persone sudicie fino a quel punto.

A partire dal 1926 Odessa rimase inevitabilmente invischiata nel ciclo boom-crisi tipico delle città petrolifere. Cadde preda di una peculiare schizofrenia, l'ebbrezza degli anni dell'abbondanza cedeva il passo all'avvilimento della crisi e alla consapevolezza di aver appena perso tutto ciò che si era accumulato durante il boom, e poi di nuovo arrivava l'euforia dell'abbondanza, seguita ancora una volta dalla depressione di un'altra crisi, e poi un altro boom e un'altra crisi, e poi si supplicava il Signore affinché donasse loro un altro boom con la promessa di «non gettarlo alle ortiche anche stavolta», preghiera che negli anni Ottanta comparve sugli adesivi da appiccicare al paraurti dei pick-up.

Esisteva un piccolo gruppo di persone che vivevano e lavoravano in città, gente a cui importava dare un futuro a Odessa, che avrebbe voluto un centro congressi, bei negozi dove fare acquisti e tutti gli altri capisaldi della tradizione americana. Sostanzialmente però la città divenne un centro urbano di passaggio, un luogo dove fare un po' di soldi durante il boom e da cui fuggire senza guardarsi indietro all'inevitabile sopraggiungere della crisi. Se a Odessa non facevi soldi, non c'era ragione di restare.

Hub Heap, fondatore di un'importante azienda di forniture per le estrazioni petrolifere giunto in città nel 1939, ricorda bene l'episodio più rappresentativo dei suoi primi giorni a Odessa: un torrente di sabbia nero come una nube temporalesca arrivato da nord-ovest, che in pieno pomeriggio fece calare sulla città un buio tale che i lampioni si accesero all'improvviso. Nulla sfuggiva a quell'odiosa sabbia. Penetrava dappertutto, sotto le travi, dentro le pareti, come uno sterminato esercito di microscopiche formiche che ti ricopriva, ti soffocava, ti strizzava i polmoni, ti accecava. Quella notte Hub Heap non ebbe altra scelta che dormire con un asciugamano bagnato sulla faccia, giusto per riuscire a respirare.

Odessa si conquistò anche la reputazione di città scontrosa e dal cazzotto facile, piena di gente a cui non serviva certo un diploma superiore, men che meno una laurea, per diventare operaio e spingere carrelli pieni di ferraglia sulle piattaforme petrolifere. Le persone passavano una grande quantità di tempo a bordo dei pick-up, spingendosi fino ai più remoti angoli del Texas per posare un pezzo di tubo, e quando tornavano a Odessa per staccare era evidente che non credevano nelle serate tranquille o negli arguti scambi di opinioni. Il più delle volte non credevano proprio nell'arte della conversazione, un atteggiamento che rispecchiava la brutalità atonale del paesaggio, che dopo le frequenti siccità consisteva principalmente dei rami contorti dei bassi arbusti di mesquite. Del resto, al di là del petrolio, del clima (che non cambiava praticamente mai) e del football liceale, non c'era poi molto di cui parlare.

J.D. Cone, arrivato dall'Oklahoma nel 1948 per diventare medico di famiglia, visitava i pazienti a domicilio con una trentotto infilata nella cintura – secondo lo sceriffo era sempre una buona idea girare armati, in caso qualcuno si dimostrasse un po' troppo irascibile o non fosse d'accordo con la diagnosi. Un giorno, poco dopo il suo arrivo, Cone si recò con un amico nel famigerato Ace of Clubs. Andò tutto bene fino a metà serata, poi cominciò la varietà e le bottiglie di birra presero a volare da una parte all'altra del locale. Nessuno ci fece troppo caso a parte lui. Quell'episodio confermò l'impressione iniziale che aveva avuto di Odessa, quando arrivando in macchina non aveva visto altro che lo spettro rosso di un recente temporale incombere sulla città. Di notte lo spettacolo delle torce era altrettanto inquietante: altissime lingue di fuoco si innalzavano dalle trivelle là dove veniva bruciato il gas naturale, che all'epoca era ancora un fardello indesiderato.

«Questo non è il pianeta Terra» disse Cone alla compagna. «Questo è l'inferno».

Ma non lo era. Era soltanto Odessa.

Durante il successivo boom degli anni Settanta e Ottanta la città entrò nel Ventesimo secolo con un balzo notevole. Furono costruiti una succursale della University of Texas e un nuovissimo centro commerciale in stile suburbano, ma la tempra vigorosa e il grilletto facile degli abitanti rimasero immutati. Le divergenze d'opinione si risolvevano ancora con sanguinose rappresaglie, e spesso si assisteva a quel genere di crimini brutali e cruenti che ci si aspetta da una città con milioni di abitanti, non da un centro che supera a malapena i centomila. E non sorprende affatto che gran parte di quei repellenti delitti si verificarono al culmine del boom, quando la città era sommersa dal denaro e dalla follia generale.

Nel 1982, grazie ai trentasette morti ammazzati nella contea di Ector, Odessa si conquistò l'invidiabile primato di città con il più alto tasso di omicidi del paese. I più convenivano che si trattasse di una cifra ragguardevole, tuttavia proporre dei provvedimenti sul controllo delle armi avrebbe riscosso lo stesso consenso che suggerire una modifica ai Dieci Comandamenti.

Un anno più tardi Odessa salì di nuovo agli onori della cronaca nazionale quando qualcuno commise il madornale errore di accusare Leamon Ray Price, un evaso dell'Alabama, di aver barato durante una partita di poker. Price, offeso dall'accusa, se ne andò in bagno e ricomparve poco dopo sparando all'impazzata con la sua trentotto. Si barricò dietro una libreria, mentre i giocatori che aveva tentato di far fuori si nascosero sotto il tavolo da poker. Quando giunse sul luogo, il detective Jerry Smith si trovò di fronte una scena da Far West: una sparatoria in piena regola nel complesso residenziale di La Casita, la cui sala da pranzo era cosparsa di fiches e carte, e crivellata di proiettili. Price si diede alla fuga lasciandosi dietro due morti e due feriti. Commise l'errore fatale quando tentò di intrufolarsi in una casa dall'altro lato della strada. Il proprietario, spaventato dal rumore, fece ciò che ritenne più appropriato: estrasse la sua pistola e lo freddò.

Sono stati incidenti come questo a garantire a Odessa la sua fama.

Nel 1987 la rivista «Money» la menzionò al quinto posto su trecento nella classifica delle peggiori città americane in cui vivere. L'anno successivo «Psychology Today», stilando un elenco dei centri abitati più stressanti

del paese in base ai tassi di alcolismo, criminalità, suicidi e divorzi, piazzò Odessa al settimo posto su duecentottantasei, prima di metropoli come New York, Detroit, Philadelphia e Houston. Molly Ivins, giornalista del «Dallas Times Herald», definì la città un'«ascella», e l'«Odessa American» puntualizzò che quel paragone era un passo avanti, considerando che di solito la accostavano a un retto. E poi ci fu la descrizione che ne fece Larry McMurtry in «Texasville», dove si limitava a definire Odessa «la città peggiore sulla faccia della Terra».

Ma nulla di tutto ciò aveva importanza. Il petrolio prometteva soldi a palate per chi lavorava alle perforatrici, ai fratturatori idraulici e nelle unità di acidificazione, e la gente era disposta a vivere in quel posto nonostante le privazioni. Gli abitanti di Odessa erano orgogliosi di riuscire a sopravvivere in un luogo disgraziato per natura, come tutti ammettevano con franchezza.

Che fosse vero o meno, molta gente raccontava di essere arrivata lì per la prima volta durante una tempesta di sabbia, e che il primo assaggio di Odessa era stato, letteralmente, un boccone di sabbia ruvida. Quel boccone se lo portavano dietro per sempre, rigirandoselo in bocca con la lingua di tanto in tanto, senza mai dimenticarne la consistenza. Gli ricordava cosa avevano passato per rifarsi una vita e costruire una comunità, e che avevano tutto il diritto di essere fieri di quello che avevano conquistato.

Odessa era ancora percepita come un luogo al confine della frontiera, una paradossale combinazione tra il vecchio Sud e il selvaggio West, accogliente fino all'eccesso ma caparbiamente autonomo, timorato di Dio e sorretto dalla fede battista, sia nella famiglia sia nella bandiera, ma al contempo incontrollabile, inasprito dalla violenza ma ingenuo e del tutto senza pretese.

Era un luogo in cui la gente amava dare una mano al vicino, un luogo ispirato da una tradizione di lunga data per cui i rancheri lasciavano sempre la porta di casa aperta casomai qualcuno avesse bisogno di qualcosa o volesse prepararsi da mangiare. Ma era anche un luogo fondato sul principio secondo cui nessuno aveva il diritto di dare ordini al prossimo, dove si riteneva che l'unico governo buono fosse l'assenza di governo, motivo per il quale gran parte dei cittadini detestava i sussidi statali e credeva che Michael Dukakis, oltre ad avere il sostanziale difetto di essere un democratico, fosse anche lo sciocco più sciocco mai entrato in politica. Quasi tutti consideravano Lyndon Johnson un buffone egocentrico che aveva sprecato tempo e denaro col Civil Rights Act del 1964, e reputavano gli sforzi compiuti dal governo federale, dagli anni Cinquanta agli Ottanta, per promuovere l'istruzione non un progresso sociale ma solo un'oltraggiosa persecuzione.

Certe volte a Odessa si respirava la tristezza tipica di molte località isolate, quella sensazione che il mondo le orbitasse intorno a velocità sconcertante mentre la città restava congelata nel tempo – cinquecentosessanta chilometri da Dallas a est, quasi cinquecento da El Paso a ovest, e altri cinquecento dal resto del pianeta –, ancora ferma a un'epoca in cui era inappropriato per le liceali essere più intelligenti dei loro ragazzi, in cui i giovani passavano il sabato sera a fare avanti e indietro in macchina lungo le ampie carreggiate di Forty-Second Street e Andrews Highway, e in cui la virtù degli adolescenti non si misurava in base a quanta cocaina sniffavano, ma quanta birra bevevano.

Odessa, però, evocava anche quel genere di America che Ronald Reagan doveva avere in mente negli anni della sua presidenza, un luogo ancora preda della dolce nostalgia per gli anni Cinquanta, per nulla sofisticato, anzi spartano, basilare, un luogo in cui chiunque poteva essere qualcuno, un luogo che si aggrappava ancora ai principi del Sogno Americano, per quanto vacillanti fossero diventati.

Nei tramonti d'estate, sullo sfondo di un cielo sterminato in cui nastri di arancio, viola, rosso e azzurro dalle sfumature delicate come le ali di una farfalla si tendevano verso l'eternità, le bambine con la coda di cavallo e le lentiggini percorrevano sui pattini a rotelle le strade del loro quartiere. Quando si alzava la brezza fresca della sera le famiglie sistemavano le sedie di plastica in giardino, organizzavano «comitati» e ripercorrevano con naturalezza gli eventi della giornata, senza rancori o litigi o costanti gare al rialzo. Certe sere i genitori svegliavano delicatamente i figli intorno a mezzanotte per sedersi tutti insieme davanti al garage a guardare il temporale che arrivava da Big Spring, scivolando nel cielo in tutta la sua baluginante follia, con dita di luce che perforavano la notte offrendo uno spettacolo entusiasmante quasi quanto una partita di football della Permian High School.

A Odessa c'era molta gente che, dopo un traumatico impatto iniziale, si era innamorata del posto. Aveva iniziato a pensarci con un certo affetto, una tenerezza istintiva, come al bastardino che nessuno vuole. Era scesa a patti con il vuoto paralizzante che la circondava, interrotto solo dalle teste nere di cavallo delle pompe petrolifere che si alzavano e abbassavano con monotonia maniacale nel caldo e nel vento, nella polvere e nella rovina economica.

C'erano anche quelli che ne avevano abbastanza, sia della città sia dell'adagio ripetuto fin troppo secondo cui ciò che la rendeva speciale era la qualità dei suoi abitanti. «Odessa ha un'incredibile capacità di prendersi per il culo da sola» mi disse Warren Burnett, avvocato loquace e liberal che, dopo una trentina d'anni, era fuggito a gambe levate per accasarsi sulla costa nella zona di Houston. «Non c'è niente di più falso dell'idea che là è pieno di brave persone. C'è la stessa varietà di teste di cazzo che trovi dappertutto».

Per alcuni Odessa era intollerabilmente razzista, per altri invece no, anche se poi dicevano «sporco negro» con la stessa noncuranza con cui si mette il sale su una bistecca, e si preoccupavano dei messicani che a sentir loro si stavano impadronendo della città. C'erano quelli che Odessa aveva arricchito, e quelli molto più numerosi che aveva mandato in bancarotta. In ogni caso, si sentivano tutti enormemente appagati – per usare le parole di uno che era andato a gambe all'aria in grande stile, ovvero il sindaco Don Carter – per «aver tentato la sorte nel libero mercato».

Alcuni trovavano assurdo e pericoloso il conservatorismo della città, mentre molti altri ritenevano che fosse anzi l'essenza stessa di ciò che l'America tutta avrebbe dovuto essere, un'America fondata su forza e individualismo e non su carità e aiuti alimentari. C'era chi trovava conforto nelle massicce dosi di religione che ogni mercoledì sera e ogni domenica mattina sgorgavano dalle sessantadue chiese battiste, dalle diciannove chiese di Cristo, dalle dodici chiese delle Assemblee di Dio, dalle undici chiese metodiste, dalle sette chiese cattoliche e dalle cinque chiese pentecostali della città. E poi c'erano quelli come Burnett, che vedevano la religione a Odessa non come un modo per rafforzare la fede, bensì come una scusa che certa gente accampava per riunirsi e sentirsi a proprio agio

in mezzo a chi condivideva le stesse bigotte convinzioni a proposito di razza e genere.

Ci sono posti così in tutto il paese, non solo isolati ma anche impenetrabili, che hanno accusato tutti i dolori dell'America senza che nessuno se ne accorgesse, posti che esistono solo in funzione di sé stessi, come isole, i cui unici legami con le grandi città sono la bandiera e l'inno nazionale durante gli eventi sportivi. Il genere di posti che si vedono dall'aereo quando capita di guardare fuori nelle notti più limpide, un agglomerato di puntini che spezza il paesaggio spoglio con le sue venature finché non diventa, di nuovo, un vuoto tetro e infinito.

Uno spettacolo che ogni viaggiatore ha visto milioni di volte, e chissà, se foste a bordo di un aereo che taglia in due la notte, guardando quelle luci potreste chiedervi come sarebbe vivere in un posto come Odessa, abitare uno di quei puntini, trovarsi in un luogo così dolorosamente lontano da tutto, così profondamente escluso dalla normalità della vita. È probabile che vi domandereste a quali valori si aggrappa la gente di lì, che cosa ritiene importante. O forse tornereste semplicemente a dedicarvi al vostro libro, desiderosi di allontanarvi il più possibile da quelle fauci spalancate dall'aria così irreali, così priva di valore.

In mancanza di skyline scintillanti, le varie Odessa d'America hanno tutte trovato un'alternativa valida in cui riversare le proprie speranze. Nell'Indiana è il *tunk-tunk-tunk* di una palla su un pavimento di parquet. In Minnesota è lo stridio dei pattini sul ghiaccio. In Ohio e Pennsylvania, in Alabama e Georgia, in Texas e in decine di altri Stati, è l'evento settimanale conosciuto semplicemente come Venerdì Sera.

Dagli anni Venti in poi, se c'era qualcosa che a Odessa non era mai mancata era il football liceale.

Per tutto il 1927, sull'«Odessa News», tra un articolo e l'altro dedicato agli scioperi degli operai delle aziende petrolifere, le uniche notizie non legate al petrolio e degne della prima pagina erano gli exploit degli Odessa High Yellowjackets. Nel 1946, quando la contea di Ector contava circa trentamila abitanti, il vecchio Fly Field era costantemente assediato da tredicimilacinquecento tifosi, molti dei quali non trovavano niente di strano nell'aspettare tutta la notte in fila per comprare i biglietti. Quell'anno l'Odessa High vinse il campionato statale, e l'evento rimase inciso per sempre nella memoria della città, indelebile come l'allunaggio di Neil Armstrong. Tu dov'eri quando i Bronchos hanno vinto il campionato? Tutti sapevano rispondere.

Tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta, quando l'Odessa High cedette alla Permian High il testimone del football liceale di Odessa, invece di una notte in fila capitava che la gente aspettasse addirittura due giorni per avere i biglietti. Gaines e gli altri coach della Permian erano consapevoli dell'influenza del football sulla città e dell'importanza che aveva per migliaia di persone. Ad ogni stagione le aspettative erano altissime, e se possibile per quella del 1988 lo erano ancora più del solito. In rosa c'era una straordinaria varietà di talenti, sussurravano i tifosi devoti, la squadra migliore da decenni. *Winchell quarterback... Miles fullback... Chavez tight end... Brown e Hill ricevitori...* Elencavano i nomi come se parlassero del cast stellare di un colossale hollywoodiano, e non vedevano in tutta onestà come quella squadra potesse fallire l'appuntamento con la finale del campionato statale.

E non erano i soli a pensarla così. In base ai pronostici per la stagione formulati dalla Associated Press, la Permian era destinata a vincere tutto. «La Aldine, la Willowridge di Sugar Land, i Bell su a Hurst, i San Antonio Clark e gli Houston Yates si stanno facendo un nome, ma riteniamo che la sorpresa quest'anno arriverà dall'Ovest» recitava l'articolo. «Ve la ricordate la Permian a Odessa? I Panthers e la loro leggendaria "Mojo Magic" hanno sempre dato battaglia per il titolo».

Quel pezzo era musica per le orecchie dei tifosi, l'ulteriore conferma che a metà dicembre sarebbero stati in viaggio verso il Texas Stadium per giocare il campionato statale. Per Gaines, invece, significava solo più rabbia e delusione se per caso la squadra non ce l'avesse fatta.

Quando parlò con i giocatori, quel primissimo giorno di allenamento, disse loro di ignorare la pressione esterna che si sarebbero trovati inevitabilmente ad affrontare nel corso della stagione. «Verrò criticato, e verrete criticati anche voi» disse. «Non me ne frega un accidente, perché ficcatevi in testa che le uniche persone che contano si trovano qui, in questa stanza. Non conta nient'altro, a parte le persone che vedete adesso».

Nella solitudine dello spogliatoio scolastico, in quella splendida mattina d'agosto, era difficile credere che qualcun altro potesse contare qualcosa. Quella sensazione però era destinata a passare. Nel giro di una settimana la squadra sarebbe stata presentata ufficialmente al pubblico. E da quel momento in poi sarebbe diventata di proprietà di tutti coloro che le erano disperatamente devoti.

Certi eventi a Odessa erano diventati tradizioni consolidate dal tempo, elementi essenziali nell'orologio biologico della città. C'era per esempio la cerimonia di accensione dell'albero di Natale sponsorizzata da una delle banche, e la gente accorreva in centro e si accomodava sulle gradinate davanti al municipio a bere cioccolata calda gratis in attesa che arrivasse Babbo Natale a bordo di un pick-up scoperto. Poi c'era l'Oil Show biennale, una ricorrenza che, vista l'allettante prospettiva di ritrovarsi con migliaia di forestieri bloccati a Odessa per i tre giorni probabilmente più lunghi della loro vita, le prostitute delle zone limitrofe segnavano in rosso sul calendario.

E alla fine di agosto, naturalmente, c'era la cosiddetta Festa dell'Anguria organizzata dal fan club della Permian, un evento in cui quasi tutti si lasciavano trascinare un po' troppo dall'entusiasmo e dalla follia collettiva.